

CORDILLA

Giornale per le Gioviette

(Premiato con medaglia d'oro all'Espos. Beatrice - Firenze 1896)

DIRETTO DA

IDA BACCINI



Patti d'associazione

L'abbonamento è obbligatorio per un anno.
Comincia il **1.º Gennaio** e termina col **Dicembre**. — Si accetta anche nel corso dell'anno ed in questo caso si spediscono gli arretrati.

ABBONAMENTO ANNUO

Lire **Cinque** per l'Italia — Lire **Otto** per l'Estero

Gli abbonamenti non disdetti entro il 15 di Dicembre si intendono rinnovati.

AVVERTENZE

Il Giornale si pubblica ogni *domenica* dall'Editore **Licinio Cappelli** di **ROCCA SAN CASCIANO**.

A fin d'anno le associate riceveranno in dono l'indice dell'annata, un frontespizio e relativa copertina perchè possano riunire in un sol volume tutti i numeri ricevuti.

Manoscritti, libri, giornali, e quanto concerne la direzione devono essere indirizzati alla Direzione in **Firenze, Via dell'Anguillara, 2.**

Abbonamenti, inserzioni, cambiamento d'indirizzo e quant'altro concerne l'Amministrazione deve essere esclusivamente diretto all'Editore **Licinio Cappelli** in **ROCCA S. CASCIANO**.

Si fa un cenno bibliografico dei libri educativi che pervengono in duplice copia.

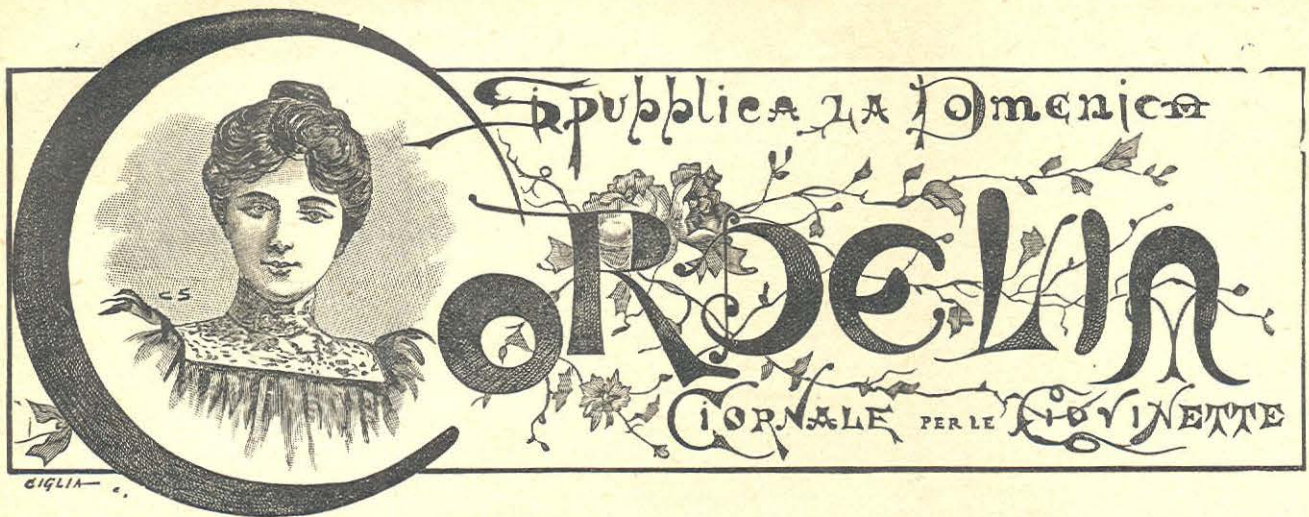
Non si restituiscono i manoscritti.

Numero separato Cent. **15** — Arretrato Cent. **20**.

Direzione: IDA BACCINI, Via dell'Anguillara, 2. Firenze.

Amministrazione: LICINIO CAPPELLI Proprietario
Rocca San Casciano.





SOMMARIO

Per i nostri bambini, *La Cordelia*. — Poveri ignudi e vestiti, *G. Levantini-Pieroni*. — Le piccole miserie dell'ospitalità borghese, *E. De Amicis*. — Dopo il sogno, *Jolanda*. — Nella mia vita, *Primula Veris*. — Notiziette scientifiche, *Dottor Faust*. — Daniela, *Luigi di S. Giusto*. — Musica triste, *Luisa Bergalli*. — A zig-zag, *La Serpentina*. — Piccola posta, *I. B.*



Per i nostri Bambini

Così s'intitola la recente raccolta di versi antichi e moderni, editi dalla Casa Roux e Viarengo, che la signora Eugenia Levi, seguendo una sua graziosa consuetudine, regala in queste memorie feste del nuovo anno ai suoi ammiratori ed amici.

E ammiratori ed amici dell'arte sua gentile e delicata la signorina Levi deve averne molti se è vero che siamo in Italia e che il culto della Bellezza faccia parte, com'ebbe ad affermare un grande e compianto esteta inglese, del nostro stesso organismo.

L'ingegno della signorina Levi è fatto tutto di eleganze e di armonie: tutti possono entrare in un bel giardino ed ammirare la disposizione delle aiuole, la varietà dei fiori, le delicate sfumature del verde, del rosa, dell'oro morente...

Nessuno, come Lei, saprà trar profitto da quei tesori per intrecciarne un serto regale...

I leggiadri volumi, veri gioielli anche dal lato tipografico, *Dai nostri poeti viventi*, *Dante giorno per giorno*, *Ricorditi* sono a dimostrare la verità di quanto affermiamo.

Però, in questo suo ultimo lavoro — ce lo perdoni la valorosa signorina — ella è venuta meno a sè stessa. Non che nella squisita raccolta facciano difetto le solite cure tipografiche ravvivate da vere ed alte venustà artistiche, quali sono le bellissime illustrazioni rappresentanti paesi, marine, testine di bimbi, quadri, statue e fiori.

Ma il fatto è che questo libro che ella ha intitolato, non so perchè, ai bimbi, non è affatto alla portata di questi: nè risponde d'altra parte, ad alcun bisogno delle persone adulte, che, ormai, cercano ed ammirano i loro poeti in tutt'altro luogo che nelle pubblicazioni occasionali del Ceppo o del Capo d'Anno e nei limiti angusti di una antologia.

Perchè la signorina Levi non è rimasta fedele al suo primo concetto che era quello di riunire in un volume, accompagnate dalle relative nenie musicali, le *ninne-nanne* di tutti i popoli? Forse l'impresa ha presentato troppe più difficoltà di quelle che a prima vista la genialissima raccoglitrice aveva supposte?

Ad ogni modo il tentativo non sarebbe stato inutile nè sarebbe, credo, passato senza lode: mentre ora, così com'è, questo suo libro non ha alcuna ragione d'essere.

Il bambinetto che rilegge con infantile compiacenza « *Una vispa farfalletta* » di Luigi Clasio, come potrà gustare la sublime poesia duecentista di San Francesco d'Assisi?

E al giovane che torna a scorrere, tremando di ammirazione, *Il canto dell'amore* di Giosuè Carducci, che impressione farà la lettura d'una favola del Pignotti o d'una *Cabaletta* del Metastasio?

*
**

Dante Alighieri, Giovanni Boccaccio, Arrigo Boito (seguito l'ordine alfabetico), Michelangelo Buonarroti, Giosuè Carducci, Gabriele d'Annunzio (!) Severino Ferrari, Ugo Foscolo, Gaspare Gozzi, Giacomo Leopardi, Vincenzo Monti, Francesco Petrarca, Alessandro Tassoni, Virgilio ecc. ecc... non hanno mai pensato a scrivere un verso adatto ai bambini; nè un savio pedagogista, sarebbe tentato, credo, di chiederlo loro in prestito...

Ma — e qui cade proprio bene la citazione d'un proverbio toscano (passabilmente volgaruccio, ma non del tutto disadatto ai bambini)— *tutte le ciambelle non riescono col buco.*

E la signorina Levi che pure è maestra nella difficile arte d'impastare il fiore del puro frumento italico, qui ha dovuto pagare il tributo all'umana fragilità.

Ed è forse stato provvidenziale e simpatico questo suo errore pedagogico. La sua infallibilità, la sua perfezione, ci avevano un po' allontanati da Lei... da Lei, che, riderà, forse, di questi nostri appunti, ma non dubiterà un sol momento della nostra rispettosa ammirazione.

LA CORDELIA.

— Libri e autori —

È stato pubblicato dalla Libreria Antiquaria di Torino, un volume di versi del compianto Severino Ferrari, raccolti e ordinati, con due ritratti e una dedica a Giosuè Carducci.

* Fra qualche giorno l'editore Lux porrà in vendita *L'altro amore*, romanzo psicologico di Francesco Sabelli, fecondo scrittore meridionale.

* Due libri nostri, *L'automa* di E. A. Butti e *Madre e Bimbo* di Ugo Valcarengi, sono stati tradotti in lingua tedesca.

* Francesco Torraca ha pubblicato un *Nuovo commento alla « Divina Commedia »*.

È un'opera assai importante per la sottile e moderna interpretazione dell'immortale poema.

* Alfredo Baccelli — a cui le noie della vita politica non han fatto venir meno l'amore per le cose letterarie — attende a scrivere un romanzo: *La meta*.

* Una buona notizia: Salvatore Farina raccoglierà, in elegante edizione della Casa editrice Nazionale, tutti i suoi romanzi e tutte le sue novelle.

* Antonio Cippico ha tradotto dal tedesco *L'Anticristo* di Federico Nietzsche; i fratelli Bocca ne curano la pubblicazione.

* Un romanzo di cui si dice molto bene è *Lucebit*, di Giulio Marchetti Ferrante, noto nel mondo diplomatico; in esso è ritratto l'ambiente aristocratico romano.

* L'editore Giusti di Livorno ha ristampato il libro di Alessandro d'Ancona *La poesia popolare italiana*.

* L'ultimo romanzo di Grazia Deledda, *Nostalgia*, è stato tradotto in inglese, ed ha ottenuto favorevole esito nel mondo intellettuale britannico.

* La casa Roux e Viarengo ripubblica *Deifugium* di Alfredo di Collalto, pel quale l'autore si ebbe dieci giorni di reclusione, mentre le copie furono confiscate.

* Il prof. Ciro Trabalza ha pubblicato un volume di *Studi boccacceschi*.

* Luigi Capuana ha terminato *Re Bracalone*, romanzo di cui s'attende con ansia la pubblicazione.

* Si annunziano le seguenti altre novità: *Quel che dice il mondo*, di Luigi Giovanola: *Armi e cuori*, bozzetti militari del capitano Nasi; *Diana Vannelli* di L. Cortesi; *La città terrena* di G. Cimbali.

* A Salerno si è pubblicato un riuscitissimo numero unico *Per la Calabria* a cui hanno collaborato fra gli altri il nuovo ministro della P. I. on. De Marinis, l'on. Giuseppe Mantica, B. Zumbini, G. Lanzalone, ecc.



Poveri ignudi e vestiti

Umido, gelido sull'ermo sibila
 Quadrivio il vento;
 Nell'aere torbido, di neve carico,
 Ogni astro è spento;

D'un panno lacero mal cinta gli omeri,
 Povera donna,
 Cui scopron luridi piedi gli sbrendoli
 Dell'esil gonna,

Si avanza, e, i brividi frenando, mormora:
 « Per cortesia,
 Qualehe centesimo per questi bamboli,
 Signor mi dia. »

E il signor volgesi, guarda e con celere
 Passo sen va.
 E quella: « O Vergine Santa, pei poveri
 Non c'è pietà. »

Come da fulmine colpito, arrestasi
 Tosto il signore,
 E a lei vorrebbe libero i fremiti
 Aprir del core,

Dicendo: « O misera, son io tuo simile;
 E invan le doglie
 Della miseria queste nascondono
 Mentite spoglie:

Se un mantel logoro serra i miei gemiti
 Sì che nessuno
 Li sa, gli stimoli pure consumano
 Me del digiuno! »

Ma in lui la ingenua superbia i palpiti
 Segreti frena
 Le orecchie turasi, fugge e dimentica
 Che non ha cena.

Così fra i popoli varie procedono
 L'ansie mortali:
 E i vati cantano, grida il filosofo:
 « Siam tutti uguali! »

G. LEVANTINI-PIERONI.

Le piccole miserie dell'ospitalità borghese

di E. DE AMICIS

La Casa Treves ha pubblicato in questi giorni un interessante volume di Edmondo De Amicis intitolato Pagine allegre. Ne consigliamo la lettura a tutti coloro che amano riposare lo spirito tormentato dai dubbi e dalle tristezze dell'Arte moderna nella visione d'un arte serena alimentata da una sottile vena di umorismo.

Il De Amicis è forse il solo umorista che abbia la letteratura italiana contemporanea e queste Pagine Allegre sono piene d'un umorismo squisito. Crediamo di far cosa gradita ai lettori riproducendo un capitolo del libro che è un piccolo vero capolavoro.

Il modesto borghese che ha la smania d'invitar a desinare gli amici e i conoscenti, e la virtù di vincere con le preghiere anche le resistenze più tenaci, è per lo più un'ottima pasta d'uomo. Non v'invita per fare il grande perchè non nasconde a nessuno la mediocrità del proprio stato, nè soltanto per variare la monotonia della sua vita ristretta e semplice; ma per vera bontà d'animo, perchè gode veramente a vedervi mangiare in casa sua e desidera e crede di fare un piacere anche a voi, e ha bisogno d'espandere la sua benevolenza sopra una tavola apparecchiata. Non sempre però egli ottiene il suo scopo, purtroppo. Se voi, invitato, siete un suo stretto amico, che avete con lui e coi suoi quasi la familiarità d'un parente, tutto va bene, di solito, per voi e per loro. Ma se per lui e per la sua famiglia siete un invitato, come si suol dire, di suggestione, di quelli a cui egli vuol fare onore, e coi quali gli preme assai che la sua casa faccia buona figura, allora è molto spesso per tutt'e due, e per la casa, una tutt'altra faccenda.

**

Già, appena entrato, voi capite a colpo d'occhio che la casa è sottosopra per causa vostra, che tutti sono in faccende per voi da molte ore, che avete scompigliato tutte le consuetudini della vita di famiglia, e che quella che v'ha aperto l'uscio è una seconda donna di servizio presa a giornata per l'occasione; e tutto questo vi dà un principio di rimorso. Voi sentite nei passi affrettati e nelle voci che vi vengono all'orecchio dalle stanze vicine, sentite quasi nell'aria il *feruet opus* d'un'officina dove si lavori a tutta possa per un'ordinazione straordinaria che si tema di non poter compiere a tempo. Vi ricevono tutti con la più grande cortesia; ma è una cortesia inquieta, e come un sorriso contratto d'anime in affanno. Hanno tutti quel viso che si vede

ai pirotecnici la sera delle feste solenni, quando stanno per accendere i fuochi in cui mettono in gioco la propria reputazione. Leggete in tutti gli occhi questo pensiero: — Come riuscirà? — E a quest'ansietà s'aggiunge il timore d'un ritardo forzato, che avviene quasi sempre, ed è quasi sempre un po' lungo. Ah, quel povero *pater familias*, come s'ingegna in tutti i modi più vivaci e più amabili d'ingannare l'impazienza del vostro stomaco! Vi conduce alle finestre ad ammirare il panorama urbano o campestre, vi sfoglia l'album delle fotografie ingiallite, vi racconta la storia dei vicini di casa, tira nella conversazione i ragazzi, chiama il cane, fa il disinvolto e il brillante. Ma ha due goccioline alle tempie, si rabbuia in viso ogni tanto, e guarda l'orologio di nascosto. — Ah, non badi: il pendolo della sala corre di molto. — Vengono a dire: è in tavola. Sia lodato il cielo. Ma è un sollievo fugace. La grande prova incomincia.

**

Che buona famiglia, che cara compagnia! Ma vi dà noia il veder tutti gli occhi vigilare continuamente quella povera donna presa a nolo, per timore che faccia qualche grosso malestro, e l'incontrare ogni tanto lo sguardo spaurito di lei, che vi seruta come un giudice terribile, quasi temendo d'offendervi a morte col più piccolo atto sbadato o non usato al servizio dei gran signori. Ma vi fa pena quella buona signora, che mentre vi interroga cortesemente di letteratura, di musica o di scienza, si vede che è con lo spirito più in cucina che a tavola, e sorridendo a voi con un occhio, bada con l'altro alla pietanza portata intorno, tremando che non ne avanzi per la seconda offerta di prammatica. Ma vi conturba il veder tutti ammutolire e interrogarsi a vicenda con lo sguardo ansioso, per paura d'una disgrazia, quando una portata tarda a venire. Ahimè! Vien dalla cucina un odor di bruciato. Il viso della buona massaia si dipinge di terrore. E a te pure s'agghiaccia il sangue, buon Anfitrione, sebbene tu continui con coraggio eroico a raccontar l'aneddoto ameno. Vi voltate da sua moglie per distrarla con uno scherzo: è scomparsa; è accorsa sul campo, come un generale, per salvar le sorti pericolanti della giornata. In quel momento di confusione la serva rovescia la salsiera: dieci occhi irati la saettano. O'è entrata la malia! No, ecco l'arrosto, ancor presentabile: l'onore è salvo: tutti respirano. Ma è stato un momento grave. Ah no, non è generoso far passare dei momenti simili a una famiglia onesta.

**

Ma neanche voi siete sur un letto di rose: state sempre in pensieri: siete costretto, fra l'altro, a ogni specie di dissimulazioni, non tutte facili. Dio buono! Non è facile per esempio, trattenerne l'ilarità quando uno dei ragazzi getta una esclamazione di

ENRICA GRASSO

DOLCE RISVEGLIO

— ROMANZO —

ANNA VOLZA

CAMILLA

— ROMANZO —

maraviglia all'apparire dell'unico piatto di lusso stato ordinato alla trattoria; il quale vi fa l'impressione d'un grande artista drammatico in mezzo a una compagnia di poveri guitti. Non è facile nemmeno nascondere il sorriso quando vedete la mano furtiva d'una zia e d'una sorella rompere nel fazzoletto con una mossa rapida e vigorosa la grossa bolla uscita come un frutto subitaneo dal nasino del bimbo seduto in fondo alla tavola. E bisogna far mostra di non sentire a traverso all'uscio le voci soffocate e fischianti delle due donne, fra cui è scoppiato un diverbio attorno al fornello, o la rimbeccata secca, che, perdendo la pazienza alla fine, dà la donna a nolo a un dei padroni, che la ingolla in silenzio, ridendo verde, per salvare il decoro. E non è piccola fatica mostrarsi infervorato in un discorso, lanciare una domanda improvvisa, fingere un mutamento repentino di pensiero, come chi non badi alle piccole miserie della tavola, quando qualche commensale resta a denti asciutti per uno sbaglio di proporzioni in una pietanza, o la signora fa scomparire con un atto fulmineo di prestigiatrice arrossendo, il piatto mal lavato che v'è stato messo davanti, o due dei piccoli commensali, leticanti per un panino, si sprangano sotto la tavola una maledetta pedata, che fa sobbalzare i bicchieri e allibire la mamma. Arte sapiente ci vuole e prontezza di ripieghi e attenzione costante per risparmiare o addolcire ai cari ospiti molte amarezze immeritate, che sarebbero, o sono pure amarezze vostre. E bisogna anche qualche volta, per non addolorarli, mangiar come bufali e pigliare una sbornia decente.

* *

Ma c'è dell'altro. Non di rado, per onorar meglio il suo ospite, l'invitato vuole che i commensali non siano tutti della famiglia, e invita altri parenti ed amici. Ma il mettere insieme una compagnia armonica è un affare che oltrepassa i confini del suo accorgimento, e, spesso anche non per insufficienza sua, la cosa gli è impossibile. L'invitato onorando si trova quindi in faccia o accanto a convitati d'un tutt'altro mondo dal suo: l'uomo politico a gente che non sa a che partito egli appartenga, lo scrittore a chi non ha letto mai una parola stampata, l'artista celebre a uno che storpia il suo nome. Questi, alle volte, son persone ingenuie e umili, che hanno di lui un vago concetto smisurato, da cui sono intimidite e impacciate nella funzione manducatoria; e allora l'invitato ha il rammarico di turbare con la sua presenza quella che sarebbe altrimenti per loro una beata festa gastronomica. Sono altre volte dei petulanti senza tatto, che gli rivolgono intorno ai fatti suoi, con una familiarità di beoni, mille domande strambe e indiscrete; delle quali egli si secca, non tanto per sè, quanto per il dispiacere che n'ha il padrone di casa che inutilmente li urta col gomito perchè tengano a freno la

lingua. Più strani e impacciati sono i commensali di quella fatta quando il desinare è dato in campagna, dove qualche volta è invitato un povero curato dalla tonaca verde, o un consigliere comunale di villaggio, o un vicino di villa, negoziante od agronomo, i quali, per debito di cortesia, alternano con le lodi adulatorie dei vini e delle salse quelle iperboliche della musica che non hanno mai sentita, coi quadri che non hanno mai visti e dei libri di cui sbagliano il titolo. Che attossicato mangiare quando un di questi turiferari convitati, mentre siete alle prese con un arrosto andato a male, vi fa candidamente l'apologia d'un vostro fratello d'arte che vi legò dieci volte la pelle nei giornali, o vi cita come il vostro capolavoro il lavoro... d'un altro, o vi domanda, con licenza, di quali *ordini cavallereschi siete insignito!* Cercate salvezza dal capo di casa; ma egli sta esaminando in quel punto, con occhio fosco, una posata d'argento scontorta. Vi rivolgete alla signora; ma essa è in trepidazione, in quel momento, per un tentativo audace di gelato, che fu un'idea tutta sua. Eccolo appunto. Giusto cielo! Un po' d'acqua sghiacciata d'un color di cenere. E la sventura è irreparabile. — Ah! — geme la signora — Il cuore me lo diceva!

* *

Sì, una sventura per la buona famiglia. E chi mai, che sia stato a molti di quei desinari, non ha veduto una serie di tali calamità domestiche, e non le ricorda qualche volta con un sentimento di tristezza, e quasi di rimorso, come se egli stesso avesse portato in quelle case la mala ventura? Io ricordo una fatale *fondùà* (cacio piemontese cotto e sciolto, che si mangia coi tartuffi), il predestinato piatto principe, di cui la signora, costernata e trafelata, venne ad annunziare il fallimento, raccontandone le vicende con tanta passione, che finì col mettersi a piangere, e si dovè durar mezz'ora a consolarla. Ricordo il caso compassionevole d'una cara famiglia, dove aprendosi uno scatolone di latta, contenente certe pernici in conserva mandate da un parente da non so che paese, e che erano state preannunziate come una ghiottoneria da bocche reali, ne scappò fuori un puzzo assaettato che ammorbò la casa, e il padrone si picchiò la fronte in atto così tragico, da farci temere che formasse un proposito funesto. Rammento un caso anche più triste: una tavola a ribalta che, non essendo stata ben fermata con le mensoline a un certo punto ripiegò d'un colpo le ali, e quanto v'era sopra ruzzolò sul pavimento, fra le grida sconsolate di tutta la famiglia. E di questi e d'altri simili guai non sono il peggio le conseguenze immediate: quello che più v'addolora è il pensare che l'infausto evento sarà argomento di aspri battibecchi a festa finita, che per molti giorni e forse per anni sarà rinfacciato amaramente da un coniuge all'altro, o da tutti e due alle figliuole o alle serve, suscitando e ina-

sprendo altri diverbi: e che il vostro nome rimarrà perpetuamente legato, nella memoria dei vostri ospiti, a quella data nefasta. Povera gente! La loro maggiore afflizione nasce dal timore di esser presi in uggia e di scapitare nella considerazione dell'invitato. Quanto s'ingannano! Dal rammarico che vi dà lo spettacolo del loro affanno e della loro confusione vi sorge in cuore per essi un sentimento di simpatia più viva, e quella nuova manifestazione della loro semplicità e bontà gli innalza ancora nella vostra stima. Ma ogni parola di conforto è vana. Voi avete un bel prendere in celia la cosa, raccontar loro altri casi simili, eccitarli a riderne, e mutando discorso, e raddoppiando con essi di cordialità e di cortesia, mostrare di non ricordarvi più della « catastrofe »: è tempo perduto: non riuscite a sconfiggere dal loro petto il pugnale avvelenato, che li farà sanguinare e spasimare finchè non troveranno nel sonno l'oblio. Se pur potranno dormire! E che sonno sarà mai? Sogneranno la *fondù* come un Mar Giallo in tempesta, la scatola delle pernici che spande il colera nella provincia, e la tavola che travolge nella sua rovina la casa. E che amaro svegliarsi!

*
**

Certo, questi inviti vi fruttano anche dei piaceri non misti d'alcuna amarezza. Alle volte tutti i pericoli dell'ardua impresa sono felicemente superati ogni cosa va per la meglio; e allora è una vera contentezza per voi veder tutta la famiglia, e sopra tutti il padrone e la padrona di casa, raggianti come della gioia d'una vittoria, e pensare che quella gioia espanderanno fra loro la sera o la mattina dopo, quando alla stessa tavola finiranno gli avanzi del festino con l'animo libero d'ogni cura. Ma tutto, proprio tutto bene, non va che di rado: quasi sempre voi provate a cose finite il sollievo d'un esaminatore pietoso che può finalmente mandar con Dio lo scolaro che ha tormentato. E non di meno son quelli i desinari che stringono più forte i vostri legami d'amicizia con gli ospiti, e che si ricordano, anche dopo lungo tempo, con maggior gratitudine. Ripensate con indifferenza ai pranzi sontuosi, dove i vostri amici gran signori fecero il viso ridente dal principio alla fine, alteramente sicuri del fatto loro; ma quei poveri desinari travagliati, in cui vedeste i vostri ospiti soffrire i sette dolori e altrettanti spaventosi per voi, li ricordate sempre con dolce commozione. Se dopo molti anni, da lontano uno di quegli amici non più rivisti ricorre a voi per un favore, vi è impossibile negarlo alla sua immagine di padron di casa tremante per le sorti dello statuto; e se avete provato mai per sua moglie il principio di un sentimento che a lui non avreste potuto confessare, questo non vi si ridesterà mai così vivo e gentile, nè mai tanto compenetrato di rispetto, come quando ella vi si presenterà al pensiero in quell'a-

spetto in cui credete un giorno di parervi volgare e ridicola: come quando la rivedrete ansante e accesa in viso dal fuoco del fornello e con gli occhi umidi di lacrime, nell'atto di esclamare: — Ah, signor Cavaliere, o Commendatore o Eccellenza, perdoni! Un disastro!

☒ *Le nuove abbonate che desiderassero provvedersi del premio dato l'anno scorso - Il Galateo dello Spirito e lo Spirito del Galateo - scritto dalla Signora Ida Baccini e pubblicato in elegante volume di circa pagine 300, potranno averlo inviando alla nostra Amministrazione sole L. 1. 50.* ☒ ☒ ☒ ☒ ☒

DOPO IL SOGNO

(continuazione)

— Oh per questo non avrò da pensarci lei — fu pronta a ribattere la nuora. Me ne occuperò io finchè resto qui, e poi Camilla..... Lei non avrà un pensiero di più, ma la soddisfazione d'avere nella sua casa una stanza più bella delle altre... Facciamo presto però, vero, papà? Vorrei avere la consolazione di veder finito tutto mentre sono qui.

— E chi parla di partenza? fece il babbo giulivo. Per ora non se ne parla certo. Ho ancora tanto bisogno d'Ernesto per i lavori della fabbrica, e ne avrò ancora tanto bisogno che...

— Che finiremo per pregare Ernesto di piantar Milano e stabilirsi qui; — terminò Arturo facendo dare un balzo al cuore di Camilla.

— Sarebbe molto bene per noi: — commentò semplicemente Vittorio con la sua solita lacerata.

Vi fu un momento di silenzio improvviso; i silenzi un po' penosi, un po' gravi, in cui si maturano sempre le decisioni, dalle grandi alle minori. Poi il signor Albegna prese a dire:

— Io non ho mai osato proporre a Ernesto una cosa simile, per certi motivi di riguardo che voi tutti intenderete, ma vi ho pensato assai spesso, e non lo nascondo, con molto desiderio. Non vorrei però essere egoista, a nessun costo. So quanto valore ha la libertà individuale; so che tu, Ernesto, col tuo buon volere

e la tua attività ti sei fatto una posizione indipendente, immagino che ti sarà cara, e non insisto. Ma giacchè siamo venuti in questo discorso è bene che tu sappia che noi non possiamo oramai più far senza d'un tecnico, qui... e naturalmente prima di cercare altrove, avendone uno in casa, è giusto ch'io interpellassi prima te... Se ti convenisse lasciare il tuo posto di Milano per accettare quello che t'offro io, a parità di condizioni, s'intende, o con quei vantaggi che crederai meglio... tanto c'è del guadagno per tutti, e quello ch'è mio è vostro.... Se tu volessi pensarci almeno...

Ernesto aveva ascoltato attento, coi suoi dolci occhi pieni di bontà fissi in quelli del padre, teneramente: e due o tre volte era arrossito per un' interna emozione della sua anima sensibile. Quando il signor Albegna disse le ultime parole, egli guardò in silenzio Marcella, esitando.

— Ebbene? Ci vuol tanto? — gli disse la moglie. — Aspetti me a dir di sì?

— Sì, aspetto te... — ripeté Ernesto sorridendo, con gli occhi inumiditi di tenerezza. E si rivolse verso la madre che s'occupava pazientemente della bambina.

— Che ne dici tu, mamma? Ti dispiacerebbe molto questa invasione?

— Giusto! — disse la signora Carolina. — Se Marcella si adatta... E sorrise alla nuora come da un pezzo non aveva sorriso ad alcuno; poi quasi a compimento tacito delle sue parole strinse a sè e baciò sulla testina la piccola Hilda.

— Dio mio, che tartaruga di marito! — esclamò Marcella con uno dei suoi scatti comici buttandogli il tovagliolo. E si alzò, corse ad abbracciare il suocero, la suocera, Camilla, diede due scappellottini ad Enzo e ad Arturo, ripetendo ilare e giubilante come una bambina:

— Non si torna più a Milano! Non si va più via! Sempre qui! Sempre!

— Il mondo al rovescio... — esservò sorridendo, ma commosso più di quello che volesse parere, il signor Albegna: — una signora di città felice di seppellirsi in campagna: una nuora che batte le mani dalla gioia di non separarsi dai suoceri...

— Se tutte le campagne fossero come Signa, e se tutti i suoceri fossero come voi, il mio caso non sarebbe più un'eccezione; rispose con gentilezza, Marcella. E non creda poi che non c'entri dell'egoismo nella mia contentezza, papà. In campagna i mariti corrono meno pericoli....

e Hilda sta tanto bene in quest'aria buona, in questa libertà, che mi stringeva il cuore di doverla riportare nel nostro quartierino di Milano, povera farfallina mia... E le brighe e le noie della casa che non avrò più? Le par poco? S'intende che aiuterò la mamma dove posso esserle utile, ma insomma, i pensieri, la responsabilità non saranno più miei, adesso. Io divento proprio la sorellina maggiore di Camilla!

— Se però Marcella ci tenesse... — osservò la suocera rivolgendosi ad Ernesto, con quell'espressione e quell'accento un po' impacciati e riguardosi che le dava sempre la nuora ricca: io sarei pronta a cederle la direzione della casa.

Ma qui si levò un coro di proteste che fecero arrossire di compiacenza e di confusione l'ottima massaia, e Marcella con la sua vocetta squillante, dominatrice, urlò:

— Neanche per sogno, mamma! neanche per sogno! Crede che faccia dei complimenti? Dico davvero! Mi sembrerà di tornare alla mia vita beata di signorina, quando c'era la mamma che pensava a tutto. Avrò più tempo per la mia Hilda... sarò la sua maestra... Hilda, Hildina, vien quà... sei contenta che non si vada più via, che si rimanga sempre qui dai nonni dove si sta tanto bene, di, sei contenta?... — E presa la bambina dalla seggiola, la baciò e la ribaciò per aria: « Facciamo un balletto in segno d'allegrezza, Hilda... » Si misero a ballare, la giovane mamma e la piccina, tenendosi per mano e rialzando con la stessa grazia birichina l'abito sul fianco.

Allora Arturo corse al pianoforte, attaccò una brillante mazurka, ed anche Enzo, come un burattino, si mise a saltellare da solo intorno alla tavola con le mani in tasca. Attratte dal tripudio insolito, perfino le donne di servizio fecero capolino dall'uscio, e vista la graziosa scena, discretamente risero. Tutti i volti sorridevano, e tutti i cuori, anche quello di Camilla che immersa nella dolcezza del suo desiderio compiuto pensava appoggiando alla mano la guancia tornata vermiglia: « Che sia questa la vera felicità? »

VIII.

Il mese che avrebbe dovuto vedere Camilla sposa, il mite ottobre a cui ella nella primavera guardava come alla riva dell'isola del Sogno, era giunto. Dopo avere vagheggiato quel punto d'avvenire e averlo veduto avvicinare con

tutti i sorrisi dell'anima, l'aveva temuto. Temuto allo svanire del sogno di felicità, per la prevista recrudescenza del suo rimpianto doloroso. Invece quei giorni la trovavano così forte, così attiva, così serena, che il pensiero della dolce cerimonia non compiuta era passato appena come una malinconia sulla sua anima: come una di quelle brume autunnali che velavano nel mattino le vette dei colli simili a un'emanazione d'incenso.

Le veniva da Dio, a cui aveva sempre ricorso fervorosamente, l'insperata forza? Certo, prima di tutto da Dio che non rifiuta mai soccorso a chi lo domanda per un fine giusto e per le battaglie dell'anima; e dalla sua operosità poi, instancabile, molteplice, continua, in una sfera importante d'azione e così grave, così austera, ch'ella aveva creduto i suoi vent'anni troppo pochi e troppo deboli per affrontarne e vincerne le difficoltà. Invece aveva potuto convincersi per propria esperienza che nulla riesce impossibile di ciò a cui si tende con tutte le energie riunite, disciplinate dalla volontà: e che la giovinezza, l'inesperienza — comoda scusa a molti per l'indolenza e l'errore — sono invece un tesoro di elementi intatti, che possono soli conferire l'ardimento per la lotta e per la vittoria. Oh, pensava Camilla benedicendo l'anima eletta che senza inopportuni dubbi l'aveva spinta su per il sentiero aspro del dovere e del lavoro, se si fosse sempre docili ai consigli di chi ne sa più di noi: se si avesse meno paura della fatica, se si avesse sempre il coraggio della rinuncia completa, assoluta, dei vigorosi colpi d'accetta che troncano netto e danno a una vita nuova la libertà di rifluire e di rigermogliare: quanti infelici di meno al mondo! Soprattutto quante infelici di meno, poichè è specialmente la donna che si lascia abbattere, che non vuole o non sa reagire, che si consuma nei vani rimpianti e si ostina nei suoi sogni, nelle sue memorie, anche quando non ne può più distillare che veleno. Camilla dal suo luogo di salvezza vedeva con pietà le centinaia di sacrificate, fanciulle come lei nel fiore degli anni, che avrebbero potuto essere le regine e le fate benefiche della vita, e che per aver veduto avvizzire la prima fioritura della loro primavera, s'erano persuase che l'esistenza non avesse più fiori per esse e si rassegnavano tristemente a vegetare improduttive e pallide come pianticelle all'ombra, alimentando un culto immeritato coi più preziosi sentimenti del loro cuore. E rifletteva con sgomento che se non avesse incontrato,

come una provvidenza, la sua grande eletta guida in un momento tanto doloroso, si sarebbe trascinata anche lei fra inutili lamenti, vivendo egoisticamente del suo passato, consumando le migliori energie della sua anima a richiamare ciò che non può tornar più.

Invece si sentiva ritemprata, come rinnovata. Il sogno dolcissimo della sua adolescenza era dileguato lacerando la sua fede candida, il suo ottimismo ingenuo, le sue iridate illusioni. Ma come sotto i caduchi petali del fiore resta il piccolo frutto e matura, così dopo il sogno ella aveva potuto riunire le migliori forze della sua giovinezza per l'opera feconda della sua personalità e della sua anima. Ora ella vedeva l'esistenza quale essa è veramente, nel suo complesso di male e di bene, di inganni e di verità, di dolori e di conforti. Ora ne comprendeva il vero fine, che non è il piacere egoistico, che non è l'ozioso diletto — come aveva creduto — ma l'evoluzione lenta e continua e fedele verso il meglio sino al punto più eccelso che si possa raggiungere: e conosceva i mezzi, sapeva la via: mezzi faticosi, rudi, talvolta crudeli, ma di cui bisognava valersi come di armi valide, con ferma mano e con fermo cuore: — la via, erta, aspra, piena d'ostacoli e di rovi, ma dritta, sicura, unica per giungere, e vigilata in alto da una stella. Quanta luce veniva da quella stella! quale sovrumana forza! e come parevano sventurati a Camilla coloro che non la scorgevano brillare!

Quando pensava a sè stessa, quale era un anno addietro e si paragonava al presente, le pareva di confrontare due diverse persone. Tutto le appariva sotto una luce differente, sotto differenti aspetti: e la trasformazione era avvenuta così gradatamente che non l'aveva quasi avvertita. Quello ch'era stato il termine dei suoi desideri, il suo ideale di felicità, ora gli pareva meschino: quello che fuggiva e sdegnava come volgare o come penoso, le sembrava ora nobile e buono: il suo giudizio si era fatto più equo e più indulgente ed aveva acquistato una superiorità che rivelava la fonte a cui ne aveva attinto le origini: Viola d'Alba. Sua madre, per esempio, non le sembrava più una donna di vedute piccine e prosaiche, meticolosa, intransigente, tiranna anche un poco e inferiore a lei per intelligenza e per educazione: sotto l'apparenza semplice e casalinga, Camilla scorgeva in lei fiorire virtù sane e vere, d'abnegazione umile, di attività efficace, d'energia inesaurita. Ella non era più giovine, eppure disimpegnava

sempre le sue faticose incombenze di massaia senza lagnarsi, senza concedersi mai un riposo straordinario, senza approfittare per sè, pel suo benessere, di quell'agiatazza a cui infine aveva contribuito non poco col suo metodo d'ordine, di vigilanza austera, di economia. E ciò che il signor Albegna chiamava ostinazione, chè Camilla attenuando il giudizio con lo scherzo chiamava fissazione, perchè non aveva mai potuto o voluto considerarla altrimenti, le sembrava ora un bel sogno di fermezza, d'austerità antica, di fedeltà al passato umile dei suoi anni giovani e felici.

La famiglia era cresciuta e prosperata: agli abitini di fustagno e di cotonina eran succedute a poco a poco le vesti eleganti confezionate nelle sartorie di città: ai semplici cappelli forniti dalla fabbrica e guarniti d'un nastro dalle sue mani industri, avevano sostituito i panama autentici e i cappellini adorni di costose piume e di merletto dalle modiste in voga. Tutte le stanze erano state rinnovate, abbellite, fornite di mobili comodi e signorili, di soffici letti; nel vecchio orticello che nei primi tempi del suo matrimonio aveva coltivato con le sue mani perchè fornisse più abbondanti legumi ai pasti frugali, avevano piantato quercioni e cipressi, che verso il muro di cinta formavano una macchia verde e ombrosa come nei parchi aristocratici. Ma lei aveva sempre continuato a portare i suoi giubbonecini di mussola bianca in estate, e nell'inverno dei giubbonecini di flanella lisci, con le maniche a gomito, intorno ai quali stringeva gli ampi e solidi grembiuli. Nè quando usciva, solamente per recarsi in chiesa, le foggie erano molto diverse: qualche guarnizione su una stoffa più fine, assenza del grembiule; gli ori al collo e alle orecchie, e in capo la sua brava sciarpa, di lana nell'inverno, di trina nell'estate, ma di cappello non aveva mai voluto saperne, sebbene il signor Albegna le osservasse scherzando che nel caso suo, avendone una fabbrica a disposizione, il cappello invece della sciarpa avrebbe costituito un'economia.

(continua)

JOLANDA.

Il cuore di Elena di Aosta.

Ultimamente, nella sua alta pietà, Elena di Francia, duchessa, di Aosta si recava personalmente, in casa di uno sventurato, infermo e povero, tal Filippo Romano, un pensionato, ex maresciallo dei carabinieri: ed Ella elargiva all'infelice una somma, dopo averlo confortato di sua soave presenza; ed ecco che l'atto nobilissimo di Elena di Francia, fu di augurio grande al Romano, che indirizza questa lettera al "Giorno",

Napoli 9 Gennaio 1906

Ill.mo Signor Direttore, — Napoli.

Permetta che mi avvalga del suo diffuso periodico per rendere pubbliche grazie a quell'angelo di carità che è S. A. Reale la Duchessa di Aosta, che giorni fa degnavasi onorare di Sua presenza la meschina mia abitazione per elargirmi un sussidio che valse a lenire momentaneamente la mia miseria.

L'atto magnanimo di Sua Altezza fu di buon augurio per la mia famiglia giacchè il giorno seguente chiamato dall'egregio sig. Amministratore Delegato della Ditta Miccio, cav. Camillo Mira, mi fu offerto un posto presso la spettabile Ditta ed oggi quindi mi trovo in condizioni da poter alimentare la mia famiglia.

Prego perciò V. S. di rendere pubblica la mia gratitudine anche verso la rispettabile Ditta Miccio.

Ringraziandola del favore la riverisco

di V. S. devotissimo servo

Romano Filippo

ex Maresciallo dei RR. Carabinieri.

Nella mia vita....

Alla Signora Lina De Marchi

*Nella mia vita troppo oscura, un giorno
Dolce visione m' apparì, radiosa:
Ma dacchè spenta è la visione, intorno
A me si fece notte fenebrosa.*

*Provano un senso quasi di paura
I bimbi soli nella stanza oscura;
Quel timor vago tentan di calmare
Cantando forte le canzoni care.*

*Ed io che sono un bimbo pazzo, io canto
Della mia vita nell' oscurità;
Triste canzone che finisce in pianto,
Ma l'ambascia del cuore calmerà.*

(Da Enrico Heine)

Primula Veris.

Noterelle scientifiche

La cura della bellezza. — Un animale mostruoso.
— Il radio e la rabbia.

Voi non mi credereste, non è vero, signorine, se vi dicessi che in Inghilterra (non in America dove, al giorno d'oggi tutto è possibile!) esistono dei... fortunati, i medici, i quali non hanno altro scopo, terapeutico e scientifico, all'infuori di quello... che consiste nel far diventar belle le donne brutte e vecchie. Immaginatevi se questi medici hanno o non hanno una estesa clientela!...

Tali celebrità mediche occupano splendidi appartamenti nel *Nest-End* che è quanto dire il quartiere più aristocratico di Londra, attraversato dalle arterie più note e sontuose, quali Picadilly, Regent-Street, Bond-Street, Saint-James-Street e simili, tengono valletti in livrea, *masseurs* erculei *masseuses* inesprimibilmente abili; tappeti serici ovunque, divani voluttuosamente soffici... Ricevono clienti a tutte le ore, professano la più assoluta discrezione e si vantano tutti specialisti... sapete di che cosa?... Nel restauro delle femminee bellezze danneggiate dagli anni, ma sanno imprimere anche una linea greca al più camuso dei nasi umani, possono rendere vellutata una pelle scortecciata dagli eczemi più invertebrati e ribelli, hanno il segreto della giovinezza eterna.

Immaginatevi una matrona, la quale sia afflitta da parecchi chilogrammi di adipe superfluo, da una epidermide alquanto bitorzolosa, alquanto rugosa, senza contare tutte le altre piccole accidentalità che il tempo inesorabile seco adduce...

La matrona deve frequentare la Corte, apparire in pubblico in ogni occasione, cerimonia o festa, accanto alla Regina, passare in cocchio scoperto attraverso le vie della Capitale sotto gli occhi di milioni di persone che ne conoscono il lignaggio e rammentano il fulgore della sua bellezza di un tempo... Viene il giorno in cui lo specchio e qualche amica viperina fanno notare alla matrona la pinguedine, i bitorzoli, il rossore... e la gentildonna, che non vuole ancora invecchiare, corre dallo specialista, e il contratto è presto fatto.

Cinquecento sterline per una diminuzione del peso del corpo di tante libbre... mille sterline per cura della pelle, perdita dei rossori importuni, dei bitorzoli anti-estetici... due mila sterline per un ristauro completo.

E la cura comincia subito.

La duchessa è tenuta quotidianamente, per la durata di un'ora, in un bagno turco, alla più alta temperatura immaginabile, che fa colare da tutte le sue membra il sudore a ruscelli. Poi tutto il viso, le mani, le braccia, tutto il corpo, insomma, è sottoposto al massaggio di una grossa palla d'acciaio che, attraversata da un perno, e destramente maneggiata dall'operatore, è mossa da forza elettrica e può fare perfino 2000 giri sul proprio asse. Poche applicazioni di questo utensile rendono la pelle sottile tanto da diventar trasparente, dopodiché la persona in cura è rivestita da capo a piedi da una specie di maglia elastica estremamente robusta, la quale è destinata a ridare al corpo le forme antiche; quando il dimagrimento è ottenuto, con questa serie successiva di supplizi, comincia la cura degli astringenti per fare scomparire rughe e flaccidità, poi quella dei cosmetici e delle creme a complemento del tutto. In complesso, si tratta di una serie di operazioni le quali non hanno nulla ad invidiare per durezza agli spasimi delle torture della inquisizione spagnuola, ma questo non impedisce che alla porta di certi dottori gli equipaggi lussuosi si distendano in file sempre più lunghe e che nelle sale loro la ressa sia continua dalle prime ore del mattino a notte inoltrata.

Sapete qual'è l'animale mostruoso per eccellenza, oppure se vi piace meglio, il re degli animali? Per carità, risparmiatemi le freddure. Il re degli animali esiste, o per dir meglio esisteva; perchè si tratta di un mostro fossile scoperto dai professori Osborn e Brown. Questa bestia gigantesca — vissuta otto milioni d'anni fa — doveva pesare circa trenta tonnellate.

Ognuna delle sue zampe copriva una superficie di 12 piedi quadrati.

Il piede era destinato a dare alla bestia una grande agilità, oltre che la forza, poichè è costruito come una zampa di uccello con tre enormi dita in avanti e un dito rivolto all'indietro. Ogni vertebra aveva il diametro di 10 pollici e dalla testa alla coda la bestia era lunga probabilmente 40 piedi. I denti erano taglienti come un rasoio.

Il « *Tyrannosaurus* » poteva camminare e combattere stando eretto sulle gambe posteriori. Molto probabilmente egli impiegava le zampe anteriori alla difesa e i denti all'offesa.

Egli era il re degli animali del suo tempo e certamente — dice il professore Ostorn — le orde di queste enormi creature dovevano addirittura terrorizzare.

Qualche mese addietro si è avuto notizia della scoperta fatta dal prof. Tizzoni di Bologna, assieme col dott. Bongiovanni, i quali sarebbero arrivati a guarire la rabbia negli animali da laboratorio, applicando del radio in tubi chiusi con lastrine di nuca all'occhio.

Ora gli stessi ricercatori pubblicano nei resoconti dell'Accademia dei Lincei altre notizie le quali confermerebbero che la cura con il radio applicato all'occhio guarisce sicuramente gli animali rabbiosi anche quando la cura interviene al momento nel quale si iniziano i fenomeni che precedono la morte. Inoltre essi dichiarano di aver potuto accertarsi che sono le radiazioni del radio e non le emanazioni quelle che agiscono beneficamente.

All'uopo, essi hanno studiato e determinato quali sono tra le varie radiazioni, quelle che prendono parte al processo, e conclusero essere specialmente i raggi catodici quelli che spiegano una benefica azione nel processo curativo della idrofobia. Inoltre dichiarano d'aver stabilito che il cervello degli animali sottoposti alla cura del radio, acquista una speciale radioattività indotta.

IL DOTT. FAUST.

Il Comitato promotore e protettore della Scuola Pratica Agraria Femminile, inaugurata l'anno passato a Niguarda (Milano), ha tenuto recentemente un'Assemblea a Milano per occuparsi dell'incremento dell'istruzione pratica popolare, e particolarmente delle condizioni di vita della campagnuola e del progresso morale e materiale agricolo. Estesa relazione dell'Assemblea, pubblica il Bollettino di dicembre dell'Associazione Agraria Friulana (Udine).

DANIELA

(continuazione v. n. 3)

Potete immaginare che salto feci! E proprio, proprio vicino a me, in un buco della roccia, vedo una grossa testa di vipera, e la sua doppia lingua fuori della bocca, ritta come una freccia. Sorgo per fuggire, e la fata, perchè naturalmente era una fata, mi tiene per il braccio, ride e dice: Aspetta che l'uccidiamo. E lei stessa si china, prende un sasso, e paf! schiaccia la testa della vipera, che sibilava. Misericordia! Dal buco

esce un'altra vipera, e un'altra, e un'altra, e poi vediamo un gomitollo di viperette piccole, tutte aggrovigliate... E la mia fata, molto tranquillamente, le schiacciava, a una a una. E io che avevo preso coraggio, l'aiutavo... Sapete che avremo ammazzate più di venti vipere?... E infine io dico alla fata: Grazie, mia buona signora! (le fate non amano di essere riconosciute); voi mi avete salvato la vita! Grazie! Ma lei, sempre ridendo (... mi pare ancora di sentire quel riso; quel riso parèva una cascatella d'acqua), mi dice: E che facevi quassù, tu? — Cercavo dei sassi per venderli, mia buona signora, dico io con tutta umiltà. E ne hai trovati? — Nemmeno uno, mia buona dama. — Allora ella rise più forte e picchiò insieme le mani. E subito comparvero dei piccoli uomini con un lungo cappuccio; piccoli... guardate, non più alti della mia mano. Io li ho riconosciuti subito; sono gli gnomi, quelli che custodiscono i tesori che sono nel fondo della terra. Essi si inchinarono davanti alla fata, e quella mi disse: Va, va con loro; ti insegneranno dove sono i bei sassi... E mi fece un grazioso segno con la mano, poi si sollevò nell'aria e sparì... Io stetti un pezzo a guardare lo strascico del suo lungo vestito, che si dileguava come la nebbia. Ma poi, sentendomi tirare per la veste, mi ricordai degli gnomi, e siccome essi si mettevano a correre, andai dietro a loro. Ebbene, essi mi condussero in un luogo dovè non ero mai stato, dove erano certe rocce che parevano argento; e su quelle rocce erano sparsi dei sassolini di vari colori, e io li raccolsi tutti, e ne riempii il mio paniere. Quando esso fu pieno io avrei voluto avere qualcosa di più... Sapete, pensavo: Questi gnomi hanno dei tesori; sanno dove sta l'oro, l'argento, dove sono i diamanti grossi come noci. Se volessero soltanto regalarmi un diamante piccolo, piccolo appena come una nocciola, io sarei già contento. E perchè non glielo domanderei? Oggi la giornata è buona. Mi chino, e dico: — Signori gnomi, io li ringrazio assai, ma se invece di darmi solo questi sassi, che pesano, mi volessero regalare un pezzo d'oro, o una pietra preziosa... io potrei uscire di miseria per tutta la mia vita...

— Non ti piacciono dunque quei sassi? — mi chiede uno dei gnomi, con una vocina da grillo.

— Preferirei altra cosa, signor gnomo — dico io, prendendo coraggio — qualche manciata di diamanti, per esempio, o quello che vogliono le signorie loro.

— Ebbene, butta via le pietre che hai nel paniere — mi dice lo gnomo. E io subito lancio quei sassolini a piene mani qua e là, finchè il

paniere fu vuoto. E allora... allora gli gnomi scoppiano in una gran risata, che non finiva più, e tutta la montagna rideva, dalla cima fino in fondo; e le risa crepitavano, come quando piove sulle pietre ancora asciutte...

— Sciocco, sciocco! gridò lo gnomo fra le risa. Quelle che avevi erano tutte pietre preziose, e le hai buttate via! Io, tutto stordito, guardo, e vedo i sassi che avevo buttato via luccicare sulla roccia, e mi accorgo che proprio erano diamanti, rubini e altre gemme, che dovevano costare milioni e milioni!...

Io mi butto in terra per raccogliarli... Che! Tutto, in un momento sparisce; e io sono gettato violentemente contro una roccia, e mi faccio un bernoccolo sulla fronte. Ero stato precipitato poco lontano di dove mi ero adagiato, quando era venuta la fata; ed ero solo, col mio paniere vuoto, e la fronte che mi sanguinava....

— Già, avevi dormito, e ora ti svegliavi, — disse il dottore ridendo. Ma tutti gli altri avevano ascoltato ansiosi la fine della storia.

— No, no, non avevo dormito, — rispose il gobbo scuotendo il capo, — sono scherzi che fanno le fate e gli gnomi; e io mi sono messo a camminare e a cercare quelle rocce, dove mi avevano condotto. No non le trovai nè quel giorno, nè mai più.

La storia era stata ascoltata con volto incredulo e dubbioso dai giovanotti, che erano andati a scuola o avevano fatto il soldato; dal notaio, dal farmacista e da pare Giovanni; ma il solo dottore aveva osato metterla apertamente in forse; gli altri, anche quelli che ostentavano di essere spiriti forti, ne erano scossi in fondo; eh, con le fate e quell'altra gente *del di là*, non è buono scherzare; specialmente la sera dei morti...

— È un fatto, — disse un montanaro d'una certa età, che passava per uomo d'esperienza, — che chi frequenta la montagna, anni e anni, ne vede delle cose... — E cominciò anche lui una storia, in cui il soprannaturale aveva gran parte.

Ma chi aveva ascoltato più avidamente di tutti la meravigliosa storia di Bastiano, era Daniela. Con gli occhi fissi, le labbra semiaperte, le narici dilatate ella aveva seguito il volo di quella fata su per la montagna, e la corsa dei piccoli gnomi, e le risate crepitanti fra le rocce. Come le piacevano quei racconti! Giorno e notte ella sarebbe stata a sentirli. Non che ci credesse proprio; il suo buon senso la difendeva da molti pregiudizi, da molte ubbie assai frequenti tra i suoi compaesani, ma la divertiva tanto quel mondo fantastico nel quale era trasportata dai rac-

conti! Sul suo viso c'era un così vivo entusiasmo, che Ambrogio, il quale non la perdeva mai di vista, le disse:

— V'è piaciuta dunque tanto questa storia, Daniela?

— Tanto, tanto! — mormorò lei, aprendo le labbra a un sorriso; il primo in tutta la sera.

— Vi piacciono tutte le storie, vero, Daniela?

— continuò lui, felice.

— No, solo quelle belle.

— Ebbene, Daniela, io a casa ci ho un libro... un libro che doveva essere stato di un mio zio, quello che andò a finire in America, se vi ricordate, e quel libro contiene molte storie, anche più belle di quella che ha raccontato Bastiano.

— Più belle? — fece lei, incredula.

— Sì, Daniela; io almeno lo credo... E se lo volete, domani ve lo porterò. —

Il sorriso e lo sguardo con cui ella lo ricambiò, compensò il giovane della freddezza di tutta la sera.

— Ve lo voglio regalare, Daniela, — disse Ambrogio.

— Grazie, grazie, — rispose lei, e gli stese la mano. Egli la strinse, con una gioia profonda. Se avesse osato, quali parole le avrebbe mormorato in quel momento! Ma disse soltanto:

— Volete ancora una castagna, Daniela? —

I discorsi intanto si erano volti parte alla politica, capitanati dal farmacista, parte, (ed erano le donne specialmente) ad altre reminiscenze strane o paurose di diavoli, di streghe, di folletti. Quella notte, chi non lo sapeva? i morti giravano per le case, e cercavano la loro parte per mangiare; poi si radunavano tutti in processione, e andavano per il paese, tenendo come torcia ciascuno il proprio dito mignolo acceso.... Più d'uno della compagnia si ricordava benissimo di avere incontrato tale processione nella notte dei morti... Brrr!...

Dei brividi di paura scorrevano per le fibre di tutti; le donne si stringevano l'una all'altra; pensavano con sgomento al tratto di strada che dovevano percorrere per andare alle case loro, e cominciavano a desiderare che i mariti, o i padri e i fratelli si movessero...

— Non dimenticare di mettere sulla finestra un po' di provvista per le anime, Daniela, — disse la madre Vigna a sua figlia. E Daniela subito dispose in un piatto alcune castagne, e delle noci e delle fave crude, e poi disse a Rita e a Gepino di accompagnarla su; la mezzanotte non era lontana, ed ella voleva che i morti passando trovassero da rifocillarsi dal lungo viaggio...

Ma tutti gli altri si mossero pure sollecitamente. A nessuno garbava di essere sorpreso a mezzanotte per via; nessuno voleva incontrare la processione dei morti, che vanno taciti, involti nei lenzuoli, col mignolo acceso... Così la comitiva si licenziò, con grande rumore di sgabelli smossi e di zoccoli... I lanternini furono accesi, e le varie brigatelle si incamminarono tutte per i sentieri che conducevano alle loro umili case; alcuni ricominciarono a recitare in coro il *De profundis!*...

Daniela, che era salita nella sua camera, con la mano ancora indolenzita dalla stretta di Ambrogio, aveva aperta la finestra, e deposto il piatto sul breve davanzale... Ma rimase ancora un momento là, come affascinata dalla bellezza dello spettacolo, che pur era tanto famigliare ai suoi occhi. Quel giorno aveva nevicato un poco, ma ora splendeva la luna. E quel vago biancore, sparso qua e là sulle sporgenze delle roccie, prendeva bagliori fantastici e forme nuove. Il cielo era limpido, e le stelle parevano vicine. Un bosco di abeti nereggiava in fondo, e lo scrosciare del torrente giungeva fragoroso nella tacita calma della notte. Lontano, alte, scintillavano le cime già coperte di ghiacci; mentre lungo il pendio, fin giù nella valle, le casette di pietra grigia, accoccolate sotto la luna, parevano branchi di umili bestie dormienti. E una pace alta, infinita, pioveva dai cieli, si diffondeva silente su tutta la montagna, dai gioghi inaccessibili, fin giù nelle valli profonde...

Daniela stese le braccia, come per stringere in un amplesso quel cielo, quei monti lontani, o forse il suo sogno, il suo vago sogno, che fluttuava nell'aria, sui raggi della luna.

(Continua).

LUIGI DI S. GIUSTO.



*Oggi ancora ho suonato
la consueta musica dolente
che soltanto ripete
lamentevole e triste
storie di pianti, storie di dolore.
Ora l'anima ho stanca.
Piove ed il giorno muore.
... van per l'oppressa mente
vecchi ricordi amari
ed amari pensieri,
ma si tacitamente
come fantasmi lievi
vagolanti ne l'ombre.*

*Tutto un penoso immaginar si passa
 sul gran silenzio gelido del core.
 Piove ed il giorno muore.
 Ora l'anima ho fredda
 come queste mie mani intirizzite
 che mi passo sul viso,
 che scaldar non potrei
 se pur le avessi, forse, accanto al foco.
 E non piango nè impreco:
 è una stanchezza greve
 che tutta mi possiede.
 Ma chi dunque ha domato
 così improvvisamente,
 chi dal cor m'ha divolto
 il folle e disperato
 mio palpito d'amore?
 Ho l'anima ghiacciata.
 Piove ed il giorno muore.*

LUISA BERGALLI.

A ZIG-ZAG

* La signora Fanny Zaupini Salazar tenne al Circolo filologico di Firenze un'applauditissima conferenza su Ralph Waldo Emerson, il grande individualista americano.

* Il comm. Guido Biagi, bibliotecario della Laurenziana, tenne una conferenza, la settimana scorsa, allo « pro Cultura » su « consigli di mercanti antichi e moderni ». Egli lesse alcuni brani di lettere scritte da un ricco negoziante americano al suo figliuolo paragonandole con avvertimenti ed « assempli », di un mercante fiorentino del '300 e commentando il tutto con un sottilissimo e argutissimo spirito antico. All'argomento già di per sè interessante, crebbe i fregi una dizione perfettissima, Guido Biagi « legge » in un modo impareggiabile!...

* La facoltà medica dell'Istituto di studi superiori, in Firenze, dopo essersi radunata per provvedere alla nomina del successore del compianto prof. Filippi, a voti unanimi propose al ministro della pubblica Istruzione il trasferimento dalla R. Università di Modena a Firenze del prof. Lorenzo Borri. Il prof. Borri, allievo prediletto del Filippi, gode molta stima nel mondo scientifico, per la sua serietà di studioso e per la genialità dei suoi scritti.

* Si è pubblicato un decreto che istituisce presso le facoltà di filosofia e lettere del Regno una scuola pedagogica per i licenziati delle scuole normali regie e pareggiate per prepararli all'ufficio di ispettori scolastici e direttori didattici.

* Giovanni Pascoli, inaugurò all'Università di Bologna il corso delle sue lezioni, con uno splendido discorso sull'opera letteraria del suo illustre antecessore Giosuè Carducci. Tutta la Bologna intellettuale si era data convegno nel glorioso Ateneo.

* La « Vita », il simpatico giornale Romano pubblicò la settimana scorsa uno splendido articolo di G. C. Calligari sulla « donna elettrice » sostenendo tutti i diritti della donna a prender parte agli uffici politici e amministrativi.

* La ditta libraria Bemporad e Figlio, di Firenze, si sta costituendo in società anonima nella quale entrerà come azionista la società fratelli Treves, pur rimanendo le due società editrici perfettamente autonome.

* È morta la notissima scrittrice Felicità Morandi, autrice d'eccellenti volumi per la gioventù. Di Lei parleremo più a lungo nel prossimo numero.

LA SERPICINA.



PICCOLA POSTA

L. D. F. — Non è adatto alla Cordelia. Scuse e saluti cordiali.
 F. M. — A prestissimo ci occuperemo di Lei. Salve!
 Gelsomino. — Troppo romantico e sentimentale.

I. B.

Chiedete il flacone tascabile



IL COGNAC
ANGOSTURA
 È il Liquore Tonic
 PREFERITO

L. E. 5,00 LA BOTTIGLIA FRANCO NEL REGNO
 Core assinario

Vinzenzo Margheri Firenze

Cent. 50 franco nel Regno.

PREZZI DI FABBRICA

FORNITORE DELLA CASA REALE E DELLA FLETTA LA REGINA MADRE E DELL'ARMIERIA DI SAVOIA

STOFFE PER SIGNORA
 LE PIÙ ALTE NOVITÀ DELLA STAGIONE

IMMENSO E SPENDIDO ASSORTIMENTO IN STOFFE DI LANA, SETA, VELOURS, TELE DI LINO, VOILES, ETAMINES, EOLIENNES, BATTISTES, BRODES, SATINS, MULLES, AJOURS, ORGANDIES, GAZE, CRÈPE DE CHINES, TESSUTI INGLESI PER ABITI TAILLEUR, ALPACCAS FANTASIES, ETC.

TESSUTI DI ULTIMA CREAZIONE QUALITÀ NON PLUS ULTRA
 RICCO CAMPIONARIO FRANCO A DOMICILIO

GRANDE CASA DI MODE
OETTINGER & C. ZURIGO

A. BONICINI - FIRENZE

MEDAGLIA D'ARGENTO

Esposizione Internaz. di Medicina e di Igiene, Roma 1894.

TESTA DITERRA INGRANDITA

MARCA DEPOSITATA

TENIFUGO VIOLANI
 del Chimico Farm. G. VIOLANI, Via Osti, 1, Milano.
 Illustri Medici, da moltissimi anni, contro la

TENIA o VERME SOLITARIO

raccomandano e prescrivono questo TENIFUGO come rimedio di sicuro ed immediato effetto, scevro da qualsiasi disturbo e di una indiscutibile e reale superiorità su tutte le preparazioni congeneri. Si amministra anche ai bambini L. 4.50. Franco di por. o L. 5. Vendesi nelle principali Farmacie Opuscolo, con attestati, gratis a richiesta sopra ogni astuccio, in CARTA VIOLA la marca e la firma

G. Violani

IDA BACCINI, Direttrice responsabile.

Rocca S. Casciano, 1903. — Stab. Tip. Cappelli.